

Segue dalla prima

A volte, Signor Presidente, ho la sensazione di trovarmi di fronte non già dei politici - uso il termine nel significato classico e non nell'accezione utilitarista odierna - ma muri di pietra resi sdruciolevoli dall'umidità e dalla muffa pestilenziale di gente priva di sentimenti. Non ricordo una protesta né un'autentica ribellione popolare come quella suscitata dalla sua posizione, Signor Presidente del Governo, in tutti gli strati della popolazione spagnola, in tutte le classi sociali. Neppure ricordo un pari grado di cinismo nei leader politici, che utilizzando tutta la demagogia e la manipolazione dei mezzi di comunicazione che controllano confondono gravemente i cittadini giocando con la loro sicurezza e sottoponendoli a un «bombardamento» costante di bugie e mezze verità che appena li lasciano respirare.

Siccome non aspiro a nessuna carica, né mi preoccupa quella che occupo, godo di una libertà sufficiente a scrivere e dire «Ora basta»; mi perdonino coloro che hanno lottato con abnegazione usando questa parola d'ordine se faccio mia questa espressione che tanto valorosamente hanno difeso con la loro azione indomita, pacifica e battagliera contro il terrore, ma anche qui si tratta di lottare contro la violenza dialettica istituzionale imposta da governi che travisano la realtà e, giorno dopo giorno, disprezzano noi, che gli abbiamo dato legittimità democratica nelle urne con i nostri voti, a favore o contro.

Nell'ultimo mese, dal 27 gennaio a oggi, Signor Presidente, ho seguito, come tanti altri, le discussioni del Parlamento spagnolo sulla guerra in Iraq, così come le notizie dei giornali, i dibattiti e le immagini della televisione, e soprattutto gli sforzi suoi e del Signor Blair - il Signor Bush non ci prova più - per spiegare la sua posizione e giustificare la divergenza con quella dei cittadini britannici e spagnoli. E ho avuto paura, una paura fredda, fisica, palpabile, densa; ma ho anche constatato come alcuni di loro, mentre applaudivano e sorridevano, si commuovevano nei loro seggi, certamente pensando alla vergogna che avrebbero sopportato quando, tornando a casa, avrebbero guardato negli occhi i loro figli, i loro padri, la moglie o il marito dovendo spiegare l'inspiegabile. A questi ultimi mi rivolgo chiedendo loro di esprimere quello che sentono e di agire di conseguenza. Non uno né due né tre, ma decine e decine di militanti ed elettori del partito che Lei presiede con cui ho avuto occasione di parlare, e in tutti ho trovato un fondo di amarezza per la sua posizione e un'autentica preoccupazione per la direzione che ha preso, condividerla solleva per loro un problema di coscienza. A volte, però, e lo dico con affetto verso alcuni, taccio vigliaccamente, temendo le «conseguenze» del loro dissenso verso i dirigenti. Da parte mia mi spaventa che la loro paura, il «filar serrate, dure, marziali, i nostri squadroni vanno...» o quella dei richiami del Signor Rajoy «all'orgoglio, all'onore e alle convinzioni», si confondono con la mia paura e quella degli spagnoli che, in difesa della nostra patria, ci opponiamo a una guerra ingiusta in nome della libertà e della coerenza.

Signor Presidente, quando Lei e i degni rappresentanti parlamentari eletti dal popolo hanno ricevuto la legittimità che proviene dai voti dei cittadini - quelli che tanto rapidamente vengono dimenticati da alcuni di voi appena ottenuto il seggio e di cui non ci ricorda più se non quando bisogna tornare a chiedere il voto - l'hanno ottenuta per rappresentarli e difenderli; però il mandato non prevedeva carte truccate, non presupponeva l'agire contro quella fiducia né a favore di una posizione sulla guerra difesa solo da una minoranza - per lo più poco informata - né degli interessi di leader che vogliono occupare un posto nella storia a costo della sofferenza di tutti. Credo, umilmente, che tra gli obblighi che dovete assolvere ci sia quello di unirvi al grido di opposizione alla guerra e farlo apertamente nell'ambito delle rispettive competenze. Come cittadino ho diritto a chiedere, anzi a pretendere: il diritto alla pace è mio diritto e la guerra è la negazione di questo diritto e della giustizia più elementare, oltre che la sconfitta di tutti. Nessuna disciplina di partito può obbligarmi a prescindere da quel diritto. E se alla fine lo farete, non dimenticate la responsabilità nel massacro che si annuncia poiché ne siete responsabili diretti se avallate questa follia. Nessun regolamento interno del regime vi obbliga a votare contro la vostra coscienza ma, se ciò nonostante, votate contro quel diritto ricordate che sarete responsabili di ogni vita perduta in guerra, comprese quelle dei soldati spagnoli inviati al fronte. Nessuna sanzione amministrativa, neppure la perdita del diritto di essere inseriti nelle liste elettorali, vi obbliga a votare contro quel diritto, ma se ciò nonostante lo fate, non dimenticate, neppure per un momento, a prescindere da quello che dicono i vostri leader, che sarete responsabili del disastro umanitario che ci minaccia tutti. Voi dovete dire da che parte state, se da quella della legalità internazionale e nazionale, quella reale, non quella del marketing né quella fatua né quella delle parole vane, oppure dalla parte della falsità e dell'interesse occulto di pochi che pretendono di corrompere le nostre coscienze in cambio dei tesori delle miniere di Re Salomone.

Ho osservato con attenzione l'attività da Lei dispiegata, Signor Presidente, in varie parti del mondo: i suoi incontri con i vari leader compreso Sua Santità Giovanni Paolo II e questo va bene, ma non arrivo a comprendere il motivo ultimo di tante azioni in «prima linea». Non so se sia al fine di ottenere la patente di grande statista o per bisogno di comprensione o, infine, per urgenza di ottenere un perdono preventivo per le sue azioni. In ogni caso sarebbe mol-

Tre argomenti per convincere il premier spagnolo a tirarsi indietro da questa guerra ingiusta

Evitare l'attacco all'Iraq è missione di tutti. Milioni di cittadini hanno già cominciato a dar vita alla «Rivoluzione della pace»

Signor Aznar... si fermi

BALTASAR GARZÓN REAL*

to facile per Lei raggiungere questi fini senza mettere a repentaglio valori essenziali; basterebbe unirsi alla posizione che tutto il mondo civilizzato, e i leader politici più diversi - francesi, tedeschi, russi, siriani, cinesi - hanno assunto. Questa sì che è una scommessa per la pace. Che farà, Signor Presidente, se il Consiglio di Sicurezza non approva la risoluzione che lei ha pre-

parato con Blair e Bush? Ma non lo perde per tutti coloro che, per la prima volta nella storia dell'umanità, uscendo per la strada o in qualsiasi altro modo, stanno creando una «Rivoluzione della Pace». In generale, la parola «pace» la pronunciamo poco, ma la difendiamo con le nostre azioni, da ciascun posto di lavoro e di responsabilità, e se necessario la grideremo mil-

le e una volta. Guardi, Signor Aznar, il 15 febbraio 2003 ho provato un orgoglio che difficilmente potrà comprendere. I miei figli e mia moglie sono stati con me alla manifestazione, gomito a gomito, gridando a favore della pace. Ho visto il loro volto e la loro decisione, come quella di tante migliaia e milioni, mi hanno confortato come

padre e come cittadino e mi hanno trasmesso la forza per continuare. Comprendo la posizione degli Stati Uniti; comprendo anche, ma meno, quella della Gran Bretagna; quella che non comprendo è la sua, Signor Presidente, e mi sembra più dura e più estrema di quella degli altri due, nonostante l'apparente moderazione che adotta nelle sue apparizioni pubbliche.

Vediamo. Primo argomento: terrorismo. Non credo di violare alcun segreto professionale se dico che, almeno a quanto mi risulta, non esiste attualmente un solo indizio di un legame tra Saddam Hussein e Al Qaeda. Chi accusa deve esibire la prova e non può girare quest'obbligo ad altri: voi non avete portato alcuna prova a riguardo. Secondo argomento: violazione dei diritti umani. Finora si è parlato soltanto di violazioni massicce dei diritti umani da parte di Saddam Hussein, ma

non si parla delle violazioni dei diritti umani che gli Stati Uniti stanno compiendo in forma flagrante e reiterata con gli oltre mille talebani detenuti a Guantanamo; e di coloro che si trovano in situazioni analoghe in Afghanistan e Pakistan sotto il controllo americano o degli oltre cento che sono detenuti negli Stati Uniti in luoghi sconosciuti, semplicemente per situazioni irregolari o perché arabi, il loro recapito non viene rivelato per motivi di «sicurezza nazionale». A costoro non si è consentito di contattare familiari o legali, e le loro condizioni sono al di sotto del livello umano da più di un anno. Di fronte a questo cosa dite e cosa fate, Signor Presidente Aznar e Signor Primo Ministro Blair? Perché non ne avete parlato nel summit al ranch di Bush in Texas?

Terzo argomento: si risolverà il problema delle armi di distruzione di massa, delle armi chimiche e della minaccia terroristica rappresentata da Saddam, esiliandolo o eliminandolo. Un'argomentazione veramente puerile. L'unico risultato di questa guerra ingiusta sarà, da una parte, un inevitabile crollo della legalità internazionale e, dall'altra, l'aumento del terrorismo integralista a medio e lungo termine, poiché al terrorismo si fornirà una giustificazione oggettiva che oggi manca. La sua crescita in altre zone del pianeta, tra cui la Spagna, come ha detto Tarek Aziz, non con tono minaccioso ma come constatazione logica dei fatti, è tanto evidente quanto terribile ma Lei non lo sa o non vuole saperlo. Signor Presidente, evitare questa guerra minacciata è missione di tutti, e deve rendersi conto che già milioni di cittadini hanno cominciato a dar vita alla «Rivoluzione della Pace».

Signor Presidente, con rispetto ma con grande fermezza. Le dico che Lei non può e non deve dare manforte a chi propugna la politica dello «spazio senza diritto»; né a chi si è sottratto alla giurisdizione della Corte Penale Internazionale; né unirsi a chi, di fatto, sta costruendo spazi di impunità che pregiudicano la comunità internazionale: o per caso neanche lei crede alla giustizia internazionale?

*magistrato
Copyright El País
traduzione di Cristiana Paternò

la foto del giorno



Un falco a Downing Street.

segue dalla prima

Carlo, che oggi avrebbe 25 anni

Poi sono arrivate quelle maledette 17.27 del 20 luglio 2001. E da allora di questo terribile giorno ad oggi sono trascorsi un attimo e un secolo. Un attimo per il dolore terribile che resta, e resterà sempre, immutato. Un secolo per le tante cose che sono già successe, gli abbracci, le strette di mano, la vicinanza di tanti, gli incontri, le attestazioni di solidarietà, la ricerca della verità e la consapevolezza crescente di tante persone libere e oneste.

Ricordiamo Carlo soprattutto per rimettere insieme questo secolo. Cominciamo proprio dalla verità, con una tavola rotonda e un dibattito sul modo in cui è stata ed è tutt'ora informata l'opinione pubblica su quanto è accaduto in piazza Alimonda.

Ho potuto godere della lezione di grandi maestri (uno di questi era Fortebraccio, quando si firmava emme e dirigeva un giornale del pomeriggio a Milano, agli inizi degli anni sessanta), che insistevano sulla necessità di tenere distinta la cronaca dal commento, sempre legittimo. Una lezione scarsamente ascoltata. La frase «Carlo Giuliani, il no global ucciso a Genova mentre, con in mano un estintore, assaltava una camionetta dei carabinieri rimasta isolata e circondata» è stata ricorrente e martellante, anche come didascalia di una fotografia altrettanto martellante e ricorrente. È cronaca? Assolutamente no, è un commento, per di più falso, se si eccettua il fatto che Carlo è stato ucciso.

Non fermiamoci a quella sola fotografia. Guardiamo anche le altre, tutte le altre, guardiamo bene i filmati. La camionetta non è isolata, e neppure circondata, a meno che non si vogliano attribuire intenzioni aggressive ai numerosi colleghi di reparto che sono vicini alla sua parte anteriore. Carlo non partecipa a nessun «assalto». Sopraggiunge fra gli ultimi. Quando raccoglie l'estintore da terra la pistola è puntata da tempo. Vuole aggredire o disarmare? Il mio convinto commento è che voglia disarmare, una cronaca obiettiva deve sempre porsi l'interrogativo. E l'estintore? In una fotografia (non se ne osservano mai abbastanza) si vede chiaramente che uno dei carabinieri che corrono dal primo tratto di via Caffa verso piazza Alimonda (perché scappano dopo aver attaccato anche di fianco il corteo in via Tolemaide, per

paura o, come qualcuno sospetta, per preparare la trappola?) ha in mano un estintore in tutto simile. È lo stesso? Difficile, adesso, provarlo o negarlo, dopo che quello incriminato è stato ridotto maluccio con le prove di tiro decise dai consulenti del pubblico ministero (e questa è cronaca)!

E si potrebbe continuare, per ore, per giorni, per un secolo, appunto. E parlare di corso Italia, della Diaz, di Bolzaneto, delle presenze politiche inquietanti nelle sale operative dell'ordine pubblico. E parlare della guerra, del che fare per evitarla mentre è già iniziata. Carlo ci ha insegnato ad amare la pace, a negare la guerra. A diffidare del potere, tanto più perfido quanto più si ammantava abusivamente di obbiettivi di democrazia, di valori (ma quali!), di consensi, estorti con le false promesse, le lusinghe, più frequentemente con la costrizione (che vergogna la campagna acquisti nei confronti dei paesi poveri per cercare di arrivare a contare fino a nove!).

Ci ha insegnato a distinguere. La resistenza dall'aggressione. La difesa dall'offesa. Ecco perché offende e disgusta l'uso ignobile del nome di Carlo per operazioni di vigliacco sciaccallaggio. Scellerato e vergognoso, perché, oltretutto, un volantino può scriverlo chiunque.

Ma non è meno grave la scellerataggine di chi accusa i pacifisti di stare con Sad-

dam. Basta e avanza rispondere che essere contro Saddam non dovrebbe significare essere contro i cinquecentomila iracheni morti con le prime bombe, come è stato previsto e conteggiato.

Ho letto con commozione l'altro giorno, su questo giornale, il caro articolo di Nando Dalla Chiesa. Con la commozione che deriva dalla condivisione, ma prima ancora perché il felice resoconto dell'accesa discussione con suo figlio mi ha fatto rianzare per l'ennesima volta a simili confronti. È proprio vero, Nando, una delle cose straordinarie che stanno succedendo, che sono già accadute, è che sono i figli ad insegnare ai padri.

Carlo ci ha insegnato ad amare la vita, e quindi anche quella dei più deboli, dei più indifesi, anzi a cominciare da quella dei più deboli e degli indifesi. E per questa ragione che al Gran Teatro ci saranno anche la musica, le poesie, la satira. Come già a Genova nel luglio del 2002, vogliamo che sia una festa della vita, la festa del diritto alla vita, ai tanti, troppi diritti negati. Tutto ciò che ha ispirato e continuerà ad ispirare le canzoni, i versi, la serenità e la naturalezza. È il riscatto di una morte ingiusta. Ma vuole essere anche un messaggio di speranza. Per ritrovare strade di speranza verso un mondo migliore. Chi sarà lì, ci sarà anche per questo.

Giuliano Giuliani

Quello che una donna sa

Quelli che non si mettono in mezzo, che non ci impongono la raccolta di ricette di cucina o la beneficenza sbandierata delle principesse senza responsabilità. Se poi, in questo scenario di sottoposizione, si decide di prendere la parola su un tema serio come la pace e la guerra, e si accetta di farlo proprio su una rivista seria e di sinistra come *Micro-mega*, la simpatia cresce, fino a raggiungere un piccolo allegro diapason, quando si legge, sul *Corriere della Sera*, lo stralcio del più esteso dialogo condotto da Maria Lattola.

Non si tratta tanto di quello che dici, ma di come lo dici. Quella che conquista è la sincerità, tu non ti metti in scena, non fingi, non reciti l'intellettuale né la trasgressiva che loda, tranquillamente, quella stessa piazza invisa al potente marito. Tu segui uno dei percorsi più alti dell'intelligenza femminile: il confronto con i figli, la capacità d'ascolto, l'esercizio del dubbio. L'intervista ha l'andatura della conversazione intima: l'intervistatrice non tende trappole, l'intervistata non offre maschere. Com'è diverso il timbro di voce delle donne! Dispiace davvero che siano così

poche quelle invitate ad esprimersi. Meno ancora quelle che hanno diritto a far pesare le loro parole. Tu, Veronica, hai detto: «Chi scende in piazza ha deciso di cercare una risposta al proprio turbamento. Io singolo, solo, posso provare un disagio senza risposte, ma se scendo in piazza, nel confronto con gli altri, su quel mio disagio, posso anche costruire qualche certezza».

Dici che schierarsi è importante, che questa guerra potrebbe «destabilizzare l'intero pianeta», dici che i tuoi figli leggono e si interrogano, che Luigi la domenica discute con suo padre e «finora nessuno dei due ha cambiato la posizione dell'altro». Dici che questa situazione spinge i giovani a chiedersi «in base a quali criteri si è scelto di fare guerra proprio e soltanto all'Iraq». Le tue parole pesano? Peseranno? Ce la farà il piccolo Luigi a far fare un passo avanti in direzione dell'Europa dei Forti a quel suo padre così incerto, così asservito e confuso e schiavo d'un ruolo diventato insostenibile? Non credo. Purtroppo, fuori dalla nursery e dal gineceo, c'è poca libertà d'espressione, vige la dura legge dei comunicati e dei proclami, nessuno concede a sé stesso d'aver sbagliato, semmai dice che gli altri hanno equivocato. Lui no, lui resta immobile, nei secoli fedele alla prima versione dell'errore, cui seguono sentite aggravanti, effetti collaterali devastanti, isolamento e paura. Il prezzo della libertà di pensiero è dunque questo? Che le tue parole nonentino niente? È questo insormontabile disvalore sociale, quello che rende le donne, spesso, più acute e oneste, più profonde e coerenti? È un lusso delle mogli, interrogarsi a partire dalle opinioni dei figli, prendere sul serio chi è nato dopo, permettere alla realtà di introdursi fra le difese blindate delle proprie opinioni, provare ad accendere altre luci, mutare punto di vista, ragionare senza costrizioni? È privilegio femminile la memoria?

«Sono cresciuta ascoltando racconti di guerra e ricordi strazianti», dice Veronica Lario. Racconta di sua madre, ucraina, mentre corre verso il camion che porta via il padre, rastrellato e ucciso dai tedeschi. «Corre per lasciargli un fagottino con dentro un pezzo di pane e formaggio». Pensava che avrebbe avuto fame, pensava che sarebbe tornato. Bisogna essere donne per vedere il dolore dentro la politica, il male sotto le strategie, il lutto e la sofferenza e la povertà, fra le righe asettiche delle dichiarazioni e dei comizi? Peccato che a non contare niente, sia proprio chi ha il dono dell'immaginazione.

Lidia Ravera

I Unità CONSIGLIO DI AMMINISTRAZIONE Marialina Marcucci PRESIDENTE Giorgio Poidomani AMMINISTRATORE DELEGATO Francesco D'Ettore CONSIGLIERE Giancarlo Giglio CONSIGLIERE Giuseppe Mazzini CONSIGLIERE		Direzione, Redazione: ■ 00187 Roma, Via dei Due Macelli, 23/13 tel. 06 696461, fax 06 69646217/9 ■ 20124 Milano, via Antonio da Reccanate, 2 tel. 02 8969811, fax 02 89698140 ■ 40133 Bologna, via del Giglio 5 tel. 051 3159111, fax 051 3140039 ■ 50136 Firenze, via Mannelli 103 tel. 055 200451, fax 055 2466499
Stampato: Sabo s.r.l. Via Carducci 26 - Milano Fax-simile: Sies S.p.A. Via Santi 87 - Paderno Dugnano (Mi) SeBa Via Carlo Presenti 130 - Roma Ed. Telestampa Sud Srl Località S. Stefano, 82038 Vitulano (Bn) Unione Sarda S.p.A. Viale Elmas, 112 - 09100 Cagliari STS S.p.A. Strada 5a, 35 (Zona Industriale) - 95030 Piano D'Arce (CT)		Distribuzione: A&G Marco Spa Via Forzezza, 27 - 20126 Milano Per la pubblicità su l'Unità Publikompass S.p.A. Via Carducci, 29 - 20123 MILANO Tel. 02 24424443 Fax 02 24424490 02 24424533 02 24424550
"NUOVA INIZIATIVA EDITORIALE S.p.A." SEDE LEGALE: Via San Marino, 12 - 00198 Roma Certificato n. 4663 del 26/11/2002 Iscrizione al numero 243 del Registro nazionale della stampa del Tribunale di Roma. Quotidiano dei Gruppi parlamentari dei Democratici di Sinistra - l'Ulivo. Iscrizione come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555		
DIRETTORE RESPONSABILE	Furio Colombo	
CONDIRETTORE	Antonio Padellaro	
VICE DIRETTORI	Pietro Spataro Rinaldo Gianola (Milano) Luca Landò (on line)	
REDATTORI CAPO	Paolo Branca (centrale) Nuccio Ciconte Ronaldo Pergolini	
ART DIRECTOR	Fabio Ferrari	
PROGETTO GRAFICO	Mara Scanavino	

La tiratura de l'Unità del 13 marzo è stata di 146.527 copie